SECONDA EDIZIONE.

FELICE CAVALLOTTI

IC VOS NON VOBIS

Proverbio in un atto.

MILANO
PRESSO CARLO BARBINI, EDITORE
1884.

PREZZO L. 1,50

SIC VOS NON VOBIS

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA.

La produzione presente è posta sotto la tutela del Testo Unico della Legge sui diritti d'autore N. 1012 del 29 settembre 1882 del Regno d'Italia, ed è stata inserita nell'Elenco quindicinale N. 26 del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio della prima quindicina di gennajo 1884 sotto il N. 21864 del Registro generale; inoltre è posta sotto la tutela della Patente Sovrana del 19 Ottobre 1864 N. 992 dell'Impero Austro-Ungarico e delle Leggi internazionali sulla proprietà artistico-letteraria dei singoli Stati d'Europa.

L'autore, appoggiato alle sentenze di condanna pronunciate dai magistrati contro capocomici per violazione dei diritti d'autore, ed ai trattati internazionali, dichiara che a tutela degli interessi artistici proprj e di quelli dei capocomici, i quali da lui acquistarono regolarmente il permesso di recita del presente lavoro, procederà immediatamente e con tutto il rigore della legge contro chiunque ne tentasse senza suo permesso la rappresentazione. A tal uopo ha già disposto per essere immediatamente informato di qualunque rappresentazione arbitraria avvenisse in qualsiasi località del Regno e nei paesi ove i patti internazionali garantiscono i diritti dell'autore.

F. CAVALLOTTI

Sic vos non vobis

PROVERBIO IN UN ATTO.

SECONDA EDIZIONE

MILANO
Presso CARLO BARBINI Editore
1884.

Milano - Tip. Sociale, E. Reggiani e C. - Via Marino, 3.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

ALL' AMICO

FRANCESCO GARZES

Meina, 15 novembre 1884.

Caro Garzes,

Tu lo sai, n'è vero, com'è stata?

« C'era una volta un re.... cioè no, un imperatore di nome Augusto, il quale fece celebrare in Roma delle feste pubbliche, che furono interrotte da un temporale: tutta la notte venne giù l'acqua che Dio la mandava; al dì appresso però, le feste ricominciarono, e un certo poeta, che si chiamava Virgilio, tracciò sulla porta del palazzo questo distico:

Nocte pluit tôta, redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

« Il distico era scritto in latino, perchè a quei tempi si studiava più d'adesso e il latino perfino le serve lo sapevano: e in lingua volgare voleva dire: *Tutta la notte è piovuto:*

alla mattina ritornano gli spettacoli: Augusto ha diviso l'impero con Domeneddio.

« E questa era una... corbelleria cortigiana bell'e buona: ma i poeti, anche allora, ne dicevano di queste e dell'altre: e i principi anche a quei tempi le pigliavano per buona moneta.

« Tanto vero che Augusto, il quale, anche lui, quantunque fosse un gran signore, il latino lo capiva perfettamente, e non mancava di un certo buon senso, si sentì lusingato del complimento: e volle conoscerne l'autore. Ma Virgilio non si presentò: perchè, se non altro, sapeva che la prima virtù d'un poeta dev'essere la modestia, e quando stampava i suoi libri, non c'era mai pericolo che ricorresse, come ora, al *Capitan Fracassa* o al *Secolo* per il *soffietto* o aggiungesse al frontispizio il ritratto litografato dell'autore. Ma uno sfacciato, di nome Batillo, se ne approfittò, e spacciatosi per l'autore dei versi, ebbe da Augusto un mondo di elogi e larghissime ricompense: compresa una tabacchiera d'oro e una spilla in brillanti, con la corona e le iniziali, che costavano un occhio della testa.

« Ora quando Virgilio lo seppe, gli montò la senapa al naso: non che agli elogi ci tenesse molto, perchè gli elogi non fan farina:

ma la spilla e la tabacchiera veramente gli stavano su lo stomaco: perchè, non è per dire, ma avrebbero fatto comodo anche a lui: per il che una notte, che faceva bujo, curò il momento che non passava nè manco una guardia municipale, e sul muro del palazzo, sotto il distico di prima, scrisse col carbone quest'altro verso:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.

Che volevano dire: *Questi versetti li ho fatti io, li onori se li è buscati un altro.*

« Poi vi aggiunse il principio di quattro altri versi che cominciavano tutti colle parole: *Sic vos non vobis.*

« Alla mattina, Augusto, nell'uscir di casa per andar all'ufficio, lesse lo scritto e, curioso come una donna, gli venne voglia naturalmente di vedere i versi terminati. Qui stava il *busillis!* Il povero Batillo ci si provò, ma eh sì, ebbe un bel grattarsi in testa: ed allora Virgilio si fece avanti e completò lo scritto a questo modo:

Sic vos non vobis nidificatis aves:
Sic vos non vobis vellera fertis oves:
Sic vos non vobis mellificatis apes:
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

Che significano:

Così voi non per voi tessete il nido, augelli:
Così voi non per voi portate lane, o agnelli:
Così voi non per voi portate aratri, o buoi:
Così voi fate, o pecchie, il miel, ma non per voi.

« E così Batillo fu spennacchiato delle penne del pavone, e Virgilio entrò nelle grazie dell'imperatore Augusto che lo nominò poeta di Corte e cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro. »

Questo è il racconto genuino che tu, caro Garzes, saprai già a memoria, m' imagino, e avrai letto nei libri di storia e nei trattati elementari di composizione per le scuole; e infatti un critico autorevole, di quelli coi fiocchi, che dettano l'oracolo, appena letto il titolo della mia commediola, mangiò la foglia, e subito avvertì i suoi lettori ch'esso era « *evidentemente tolto dal notissimo verso delle Georgiche di Virgilio.* »

Tutto ciò non toglie che la massima contenuta in quei versi non sia piena di buon senso, da non parere neanche scritta da un poeta: e che le applicazioni di essa nella vita umana, da Virgilio in qua, si siano sufficientemente ripetute, e si moltiplichino anche oggi all'infinito: sicchè tra le molte può benissimo trovar posto anche quella escogitata dal-

l'ottimo barone Del Vasto. Al quale volendo pur rendere il merito che gli spetta, affinchè almeno per una volta tanto non sia defraudato della fatica sua, dedico la presente commediola a te; poi che alla fine ed elegante festività del tuo ingegno, sorrisa dalla grazia di Annetta Campi, va debitrice della sua fortuna.

Nè io saprei dissociar l'esito di questo lavoruccio dal ricordo di quella esecuzione a cesello: che se rara ventura è ad un autore trovar l'artista *qui fait corps avec son œuvre*, per dirla con Dumas figlio, questa ventura a me è capitata. Or riflettendo al come ricompensartene (poichè io sono d'indole eminentemente riflessiva), pensai che la più economica era di mettere il tuo nome qui: così saldo con poca spesa il debito della gratitudine: e... accontento lo stampatore, a cui bisognavano tre pagine per completare il volumetto.

Ciao.

Tuo

FELICE CAVALLOTTI.

PERSONAGGI

—

Barone ARTURO DEL VASTO
Contessa ELENA BELMONTE
Marchesa IDA ANSALDI
PAOLO ALBERTI
BETTINA, cameriera
Un Domestico.

Epoca presente.

ATTO UNICO

La scena rappresenta un salotto di ricevimento in casa della contessa Elena, riccamente arredato.

SCENA PRIMA.

Contessa ELENA,
Marchesa IDA, e (per pochi istanti) un DOMESTICO.

Elena.

(*ridendo, mentre prende la lettera portatale sopra un vassoio dal domestico*)

Ah! ah! la storiella è graziosa... (*al domestico*) Chi l'ha portata?

Domestico.

Il domestico del signor Paolo Alberti.

Elena.

Attende risposta?

Domestico.

Non ve n'è. (*la contessa congeda del gesto il domestico e butta, con fare annojato, la lettera su un tavolino*)

Ida.

Povero Alberti! Lo tratti male!

Elena.

Nè mal nè bene. Parte per l'Egitto e la baja d'Assab, e domanda il permesso di venire a presentarmi i suoi saluti. Poteva anche risparmiarsi il disturbo.

Ida.

(*sorpresa*)

Come? come? Alberti va in Egitto? E si sa il perchè?

Elena.

Avrà voglia di viaggiare... di vedere il re Menelik e le sue leggiadre mogli. I viaggi in Africa son di moda. È semplicissimo.

Ida.

(*con intenzione*)

Credi proprio?

Elena.

E perchè lo chiedi?

Ida.

Ma perchè ho gli occhi fatti per vedere.

Elena.

E hai visto?

Ida.

Che Alberti nutre una passione per te... E una passione... profonda.

Elena.

(*ride*)

Ah! ah! ben profonda infatti dev'essere!... tanto profonda che nessun altri se n'è accorto...

Ida.

Vorrà dire che Ida è più perspicace di altri.

Elena.

O che s'interessa più di altri a certe persone.

Ida.

Ma via, non mi fare la ingenua! Lo sai bene che i tipi romantici, appassionati all'*Antony*, non sono fatti per me. Questi matti furiosi dell'amore a me piace vederli sul teatro, ma non lasciarmi corteggiare da loro. Bisognerebbe con loro viver sempre a una temperatura da bagno russo; mai ridere, nè scherzare, nè mangiare; sempre amare a novanta gradi! Poi, oggi ti adorano in ginocchio, domani per prova d'amore ti invitano a morir insieme, e poeticamente ti regalano una pugnalata. « Ah! morir teco! morte dolce come un sonno! sognare abbracciati nella stessa tomba! perdona al tuo assassino, angelo mio! » E *pinfete, punfeta* (*fa il gesto del pugnalare*). Sì, sì, l'*Antony*, un gran bel finale! Ma grazie tante!... di questa poesia faccio senza.

Elena.

E così... che vuoi dire?

Ida.

Che il signor Paolo mi ha tutta l'aria d'appartenere a quella categoria molto poetica e poco... ras-

sicurante. Del resto, cuor d'oro! e, dall'amore infuori, un piacere a stargli insieme. L'ultima sera che sei stata da me, ti ricordi? il signor Paolo c'era già da mezz'ora: era lì in un crocchio a parlar d'arte, di poesia e d'ideali dell'arte: sferzava i poetini, giovinetti viziosi, veristi per mancanza di fantasia e lubrici per impotenza: dipingeva la poesia ispiratrice di amori gagliardi e della virtù del sacrificio: e ci metteva una foga, una vena, un entusiasmo che trascinavano! In quel momento si annunziò il tuo nome... e lui...

Elena.

Lo guardavi?

Ida.

(con intenzione, fissandola)

Lo guardavo... diventò come un panno lavato. Si interruppe, perdette il filo, s'impaperò: di lì a poco tacque, e per tutta la sera non disse quasi più una parola.

Elena.

E a me in tutta la sera nè manco si avvicinò a salutarmi...

Ida.

Appunto.

Elena.

E all'entrare... e due volte che lo guardai...

Ida.

(*maliziosa*)

Che fanno tre...

Elena.

Tre volte girò gli occhi a guardare in aria...

Ida.

Poi ti sei messa al pianoforte... tutti gli altri ti battevano le mani... e lui si torceva i baffi, che, poveretti, non ce n'aveano colpa...

Elena.

E allora puoi finire...

Ida.

Il giorno dopo, nel *Capitan Fracassa*...

Elena.

(*con fare annoiato prende dal tavolino un foglio*)

C'erano, senza firma e senza indirizzo, questi versi:

(*legge*)

Quando la speme, pallida fata,
Ne l'ore tristi mi bacia in viso,
Io pur ne' sogni t'ho salutata
O bionda larva dal pio sorriso!
Teco il pensiero parla eloquente,
Trova di carmi strana virtù:...
Ma tu gli appari d'infra la gente...
Ed ecco il labbro non parla più.

Da lunge sento già il passo breve
Che sui tappeti svelto cammina;
Sento il profumo nell' aria lieve,
Nell'aria sento che sei vicina...
E appari... e incontro corronti a gara
Quanti s'accorsero dopo di me:...
Io volgo in aria la faccia ignara,
Guardo al soffitto... che cosa c'è.

Scortesi il labbro, l'occhio, la mano,
Rustico bardo, d'onde sei sorto?
S'io t'oda o miri mi chiedi invano;
Io ti rispondo com' uomo assorto:

E perchè a sogni biondi non credo,
E tu dai matti ritorci il piè...
Pallido, ignoto, passar ti vedo,
Fata superba, davanti a me.

(*depone con indifferenza ostentata il foglio*)

Ida.

E ancora negheresti... ch'egli t'ama?

Elena.

Ebbene, se mi ama... e in versi anonimi che non concludono, Dio mio! non è il solo...

Ida.

Oh... lo so...

Elena.

E fra quanti dicono o credono o lascian credere di amarmi, il signor Paolo ha preso la strada più lunga. Avrà da viaggiare un pezzo... e al passo onde cammina... non vorrà arrivar mai...

Ida.

(*sorridendo*)

Tanto più se, a farla più lunga, la prende dall'Egitto...

Elena.

Ebbene, figurati, poichè proprio vuoi saperlo, tutto il resto della sua corte in che consiste: tutte le sante notti, alla medesima ora, sento il suo passo giù nella via...

Ida.

Ti servirà da orologio...

Elena.

Già. L'altra sera a letto stavo leggendo: *Joie de vivre* dello Zola! è così bello! Non mi accorgevo del tempo!... e il medico m'ha proibito legger tardi... A un tratto, giù in istrada, eccoti il solito passo... *tun, tun, tun, tun*... Come! dico, già le due?! ho smesso di leggere e spento il lume.

Ida.

E ti sei addormentata?

Elena.

(*con fare naturalissimo*)

Subito!

Ida.

Ecco dei passi bene spesi. E... d'altro?

Elena.

D'altro... Questo estate, alle acque, nell'ultima escursione alpina, il signor Alberti era della comitiva. A un punto della salita mi cadde dal petto una rosa e andò ad impigliarsi giù in un arbusto sporgente sul burrone, otto o dieci metri sotto di noi. In quella che esclamo: povera la mia rosa! e gli altri guardan giù prudentemente, senza muoversi, ecco lui già disceso... e piano piano, aggrappandosi alle felci ed ai sassi, riafferrarla e riportarmela.

Ida.

L' hai ringraziato?

Elena.

Volevo. M'interruppe balbettando un: *niente, si figuri!* e tornò alla coda piantandomi lì. Belle maniere!

Ida.

Maniere da innamorato!

Elena.

Grazie tante. Gli dissi che al martedì ricevevo, stette un mese senza farsi vedere; un bel dì, non so come, si decise a farmi visita...

Ida.

Ah!

Elena.

E rimase lì un quarto d'ora, tra l'impacciato, il goffo e l'esitante, come fosse per dirmi su qualche gran cosa... Poi, come venne, se ne andò. Ora pare abbia preso il suo coraggio a due mani... e innanzi partire vuol dirmi i suoi saluti... Quando sarà qui, non mi dirà un bel niente. Che ti pare?

Ida.

A me pare che questo si chiami amor vero e nascosto...

Elena.

E tanto fa che nascosto si consumi! Cara Ida, io credo di pensarla come te: o almeno, l'amore lo intendo come un libro aperto, dove ci si possa leggere chiaro, senza fatica, senza annoiarsi, leggervi tutte le belle cose che noi donne amiamo di sentirci dire... Vedere un uomo che la nostra bellezza soggioghi e paralizzi e renda muto, questo lusinga il nostro orgoglio la prima volta: alla seconda, se è ancor la stessa persona, non fa più effetto... la soddisfazione scema e diventa noja...

Ida.

Ah già. . O cambiar l'attore...

Elena.

O cambiar emozione. È meglio sentirci chiamar belle, abbaglianti, divine, da un uomo di spirito che ci dica magari delle gentili bugie, che non vederci lì innanzi musi tristi, musi lunghi, pietrificati, a cui l'amore non suggerisce una sillaba. Per me, l' uomo che amerò, voglio sì che accarezzi il mio orgoglio femminile e tutto quel che di poetico, di bello, di ideale sogna la donna in questa febbre che chiamano amore: e voglio insieme che sappia dirmelo, che sappia farmelo negli accenti sentire, che l'amore non gli tolga la parola, ma gliela renda, gliela faccia eloquente; non mi bastano i connotati, nè che il volto impallidisca e l'occhio lampeggi e tremino i polsi: voglio sentirlo il linguaggio di questa vertigine; voglio che esso mi spieghi con parole alate il perchè dell'occhio che dà lampi, del volto ch'è pallido, del polso che trema... Se è vero che l'amore è poesia... almeno sentirne le rime!

Ida.

Ma tu, cara mia, pretendi l'impossibile: troppe cose insieme pretendi! O amor passionato, amor taci-

turno: avrai i connotati senza la spiegazione; o amor capriccio, amor ciarliero: avrai la spiegazione senza i connotati.

Elena.

Ma no... ma no... non mi vuoi capire. Guarda, per esempio, il barone Del Vasto...

Ida.

Ah! ah! il barone! quell' originale che si vanta di conoscere gli uomini e di saper fare il caffè come nessuno! Altra farfalla che brucia al tuo lume!...

Elena.

Oh, lui bruciare! ha troppo spirito. Ma vedi come parla! Che brio!... Non ci si stancherebbe di sentirlo. Parla di tutto, trova dappertutto l'esempio arguto, la parola gentile, la frase eloquente, l'idea delicata...

Ida.

Peccato che dicono per le donne non si appassioni; e nessuna gli ha fatto commettere pazzie...

Elena.

Ebbene, ecco, se si potesse unire un po' del carattere del signor Alberti con un po' di quello del barone...

Ida.

(*suggestiva proseguendo*)

E fare una combinazione chimica dove l'uno mettesse i suoi entusiasmi segreti, i suoi ardori muti, l'altro, del suo, la testa a posto, la facondia e la disinvoltura...

Elena.

Brava! Quello sarebbe il mio uomo. Me lo cercheresti?

Ida.

Oh figurati! Con tutto il piacere!... E appena trovato... me lo tengo per me. (*suonano le otto alla pendola del caminetto*) Già le otto! così tardi! Perdona... bisogna che scappi...

SCENA II.

Dette, Barone DEL VASTO e, per un istante, il DOMESTICO.

Domestico.

Il signor barone Del Vasto.

Elena.

To! proprio lui!

Ida.

Lupus in fabula!

Arturo.

(*entrando*)

Son io il lupo? (*va a salutare la contessa*) Buona sera, contessa.

Elena.

Capitate a tempo.

Arturo.

(*salutando la marchesa*)

Marchesa...

Ida.

(*già alzata per andarsene*)

Proprio voi.

Arturo.

E al suo venire...

Ida.

Naturalmente... le agnellette scappano... (*sorridendo*) Almeno quelle che hanno paura...

Arturo.

E se tutte facessero così, il povero lupo di che vivrebbe?

Elena.

Ma siccome è una belva perniciosa, la sua vita non è necessaria. (*nell'andarsene*) Addio... Elena... T'aspetto giovedì...

Elena.

Senza fallo, addio.

Ida.

(*salutando*)

Barone... (*esce*)

SCENA III.

Contessa ELENA, Barone DEL VASTO.

Arturo.

Ebbene, contessa, vada per il protagonista della favola... Ma la favola si potrebbe, almeno, saper che cosa raccontava?

Elena.

Che al mondo non vi è niente di completo. A tutti manca, per esserlo, qualcosa. Per esempio, il lupo, se unisse al suo spirito d'indipendenza la fedeltà, l'amore e la saviezza del cane, non sarebbe una bestia perfettamente sopportabile?

Arturo.

E il cane, se unisse al suo talento e alla sua devozione un po'più di rispetto per la sua dignità,

non sarebbe un tipo di virtù civili? E, perdono. . contessa, se uscissimo dal campo strettamente... (*come cercando la parola*) zoologico...

Elena.

Uscendo dal campo zoologico, si diceva, io e la marchesa, che voi e il signor Paolo Alberti uniti assieme, formereste agli occhi di una donna un uomo perfetto...

Arturo.

(*sorridendo e inchinandosi*)

Come dire... che per ora... vaso di perfezione non sarei...

Elena.

Nè la vostra modestia vi aspira...

Arturo.

Oh tutt'altro! Soltanto...

Elena.

Che cosa?

Arturo.

Soltanto... ecco, ammessa, poichè lo dite, la necessità di un perfezionamento nel mio organismo, amerei di essere diversamente perfezionato.

Elena.

Come? il signor Alberti, un vostro amico...?

Arturo.

Eccellente come amico, meno indicato come... ingrediente.

Elena.

E per che motivo?

Arturo.

Per l'egual motivo che in natura le combinazioni più felici escono solo dai contrasti. Sostanze chimiche tra di loro contrarie si assimilano nel più mirabile modo: confondete elementi simili e tra di loro si disturberanno. A un temperamento melanconico aggiungetene uno flemmatico, avrete un onesto olandese negoziante di formaggio:

togliete il flemmatico e unitene al primo uno bilioso od uno sanguigno... avrete Byron, avrete Schiller...

Elena.

E voi...

Arturo.

(*modestamente, inchinandosi*)

Io non sono nè Schiller, nè Byron...

Elena.

Troppa modestia...

Arturo.

Grazie... E Paolo ed io, supposta una mano gentile che ci pestasse graziosamente in un mortajo, formeremmo una pasta... eccellente per i topi. Perchè qui è lo sbaglio!... io e Paolo, contessa, *non siamo* due sostanze chimiche diverse, contrarie: siamo fatti delle sostanze medesime a dosi diverse. Si sa: una dose di arsenico ci guarisce e un'altra ci spedisce all'altro mondo.

Elena.

E così?...

Arturo.

E così, madre natura, nel compor la ricetta da cui son nato, si compiacque metterci dentro, in dose di centigrammi ragionevole, un po' di tutto quello che ha dato a Paolo in dosi cariche eccessivamente: fantasia, entusiasmi, amor del buono... amor del bello (*guarda con occhio espressivo la contessa*)... amor del prossimo (*le si avvicina*)... appetiti... (*si avvicina guardandola sempre più ardito: la contessa a questo punto si ritrae vivamente con un piccolo gesto contegnoso, che il barone previene ritornando rispettosissimo e soggiungendo in fretta*)... adorazioni, affetti, ire, passioni, facoltà della gioia e del dolore... Insomma, di tutto a lui troppo... a me di tutto un po'...

Elena.

E n'è risultato?

Arturo.

Che a me la mia provvista può servir per dieci, e a Paolo la sua non serve per uno. L'eccesso

del sentire toglie la padronanza e il piacere delle sensazioni: la misura nella dose rende invece le sensazioni più squisite. Perchè è allora che nasce quel felice equilibrio tra le facoltà del senso e dello spirito che permette la più lucida contemplazione dell'ideale. L'amore stesso diventa per la donna più delicato e più lusinghiero: perchè invece di irrompere dalla tempesta dei sensi scatenati, resi ciechi dalla propria violenza, nasce dall'intera e serena visione dell'essere amato. Infine gli affetti, armonizzando tra loro, trovano facile, chiaro, copioso il linguaggio delle proprie armonie. A quell'altre nature, malate di plétora, l'ingombro della troppa roba impedisce di espandersi e di mettersi in comunicazione col mondo: così, se un recipiente è troppo colmo, il liquido gorgoglia e non esce: o, che è peggio, lo rompe e si versa tutto in un fiato, guastando le tovaglie. Ecco, il povero Tasso a Leonora non sa dir manco due parole in croce: la passione chiusa rigurgita, non trova la via; un bel dì troppo chiusa dà fuori, rompe mobili e vetri... ed è prudenza il metterlo al manicomio! ...

Elena.

Povero Tasso!

Arturo.

... Così questi individui traversano il mondo senza divertircisi... e senza divertire: molto pericolosi... o molto nojosi... il che non toglie che per isbaglio possano essere grandi uomini. Ed io aspirerei a questa gloria, quand'ella ad altro non varrebbe che a rendermi qui in faccia vostra una mummia balbettante monosillabi confusi, quando essa mi torrebbe la voluttà ineffabile del render conto a me stesso dell'aureola che vi cinge, delle emozioni che destate: la voluttà del poter dirvi, per esempio, che il vostro occhio ha lampi strani e profondità di mare, e che voi siete bella come riso di cielo: e sotto a quel riso l'amore nasce e s'accende, amore entusiasta, amore vero, amore facondo... tanto facondo che fa far delle arringhe di questo genere e che ora, contessa, avrei bisogno di un bicchier d'acqua...

Elena.

(*sconcertata, poi sorridendo*)

Più che meritata. (*suona, entra Bellina*)

SCENA IV.

Detti, e, ad intervalli, BETTINA.

Elena.

(a Bettina)

Un bicchier d'acqua a Demostene!

Bettina.

(sorpresa, senza aver capito)

A chi?

Arturo.

(comico, a Bettina)

A me, a me, son io Demostene.

Bettina.

(Che brutto nome!)

Elena.

(*al barone*)

Con zucchero?

Arturo.

Magari. (*sbirciando la cameriera*) (Belloccia!) (*Bettina toglie da un tavolo la guantiera con su bicchieri, zuccheriera, bottiglia con acqua, cucchiaio, e depone il tutto sul tavolo presso Elena ed il Barone, poi esce*)

(*alla contessa*)

È la cameriera nuova?

Elena.

Per l'appunto. È qui da dieci giorni.

Arturo.

(*mescendo*)

Ecco... come a Montecitorio...

Elena.

Però a Montecitorio i discorsi...

Arturo.

Non è provato che siano più concludenti dei miei. (*mette nell'acqua molti dadi di zucchero*) Meno male... non è zucchero dello Stato...

Elena.

Oh, vorreste una tazza di caffè?

Arturo.

Grazie. A Montecitorio danno anche di quello, ma è una porcheria... Là dentro il seme di Moka lo si calunnia atrocemente... nè manco che fosse un radicale. Poi non sanno farlo...

Elena.

Ah! ah! scusate, dimenticavo che è uno dei vostri talenti rari. Sappiamo, sappiamo per fama...

Arturo.

(*inchinandosi modesto*)

Troppa bontà. Si fa quel che si può. A questo mondo bisogna aver delle attitudini. Del resto, Gelone re di Siracusa era inarrivabile nel far le focaccie; Dumas *père,* tra una creazione immortale e l'altra, faceva i maccheroni alla napolitana molto peggio di quel ch'io faccia il caffè...

Elena.

(*canzonatoria*)

Una scienza astrusa...

Arturo.

Più che non paja: perchè appunto è la scienza delle dosi. Troppo carico sconcerta i nervi; troppo leggiero disgusta il palato; a dosi giuste, dà il licor voluttuoso che è la delizia dei poeti, ed eccita i sensi, risvegliando i pensieri. Per questo Delille, il poeta classico francese, anche lui si gloriava di farselo da sè e che nessun profano gli usurpasse l'ufficio:

Nul n'usurpe chez moi ce soin delicieux!...
Charmé de ton parfum, c'est moi seul qui dans l'onde,
Infuse à mon foyer ta poussière féconde!

Elena.

(*ridendo suona*)

Bettina! (*al barone*) Parola d'onore, vi metto alla prova... (*a Bettina*) Due tazze da caffè... e la macchinetta per farlo... al signore...

Arturo.

Ma, contessa...

Bettina.

(*sorpresa*)

La macchinetta?.. al signore?..

Arturo.

(*a Bettina, con gravità comica*)

Già. Il signor Demostene, ragazza mia, vi insegnerà un giorno questo ramo delle vostre attribuzioni... per allargare la cerchia del vostro sapere. (*Bettina ridendo esce e va a prendere la macchinetta e le tazze; il barone la segue colla coda dell'occhio*) Bella ragazza! Non so dove mi pare averla già vista...

Elena.

Forse a Roma in casa Guerrieri. (*Il Barone fa segno di rammentarsi*) Fu la contessa Guerrieri che me la mandò. Era al servizio della contessina Adele. (*Bettina rientra colla macchinetta, due tazze, ecc., deponendo il tutto. Il Barone si alza e va ad occuparsi del caffè, mette l'acqua nel recipiente, accende la fiamma di spirito, pur seguitando a discorrere con la contessa*)

Arturo.

Oh, oh, la fidanzata al conte Neri. A proposito, le nozze? (*a Bettina congedandola*) Lasciate pure. (*Bettina esce, il Barone assaggia il caffè*) Moka!... Portorico! (*seguita discorrendo, ascoltando e badando al caffè*)

—··o◊o··—

SCENA V.

Contessa ELENA, Barone ARTURO.

Elena.

Non si fan più.

Arturo.

(*sorpreso*)

Eh?

Elena.

Non lo sapevate? Ah, l'è una storia curiosa. (*Il barone, data un'occhiata alla macchinetta, torna a sederlesi accanto*) Era un matrimonio combinato da Milano a Roma, fra parenti: ma all'Adele, capricciosella, il conte

Enrico glielo avevan dipinto un tale insieme di ingegno, di bontà, di eleganza, di valore, che la se n'era innamorata per fama. Sognava di lui, aspettava ansiosa il suo arrivo. Una bella sera, proprio nei dì che lo attendevano, all'Adele in teatro segnano a dito un bel giovane alto, magro, biondo, e le dicono che è il suo promesso. Figurarsi l'Adelina a mangiarselo cogli occhi e uscire dal teatro più innamorata di prima, tutta beata d'aver trovato la realtà in armonia col suo Enrico ideale. Ma il dì dopo, fu un bell'aspettarlo! il vero Enrico arriva solo tre giorni dopo, l'Adelina s'accorge che non è quel del teatro... e cade svenuta dal dolore.

Arturo.

Benissimo! Giustissimo! Ah! ah! (*va a dare un'occhiata al caffè e torna a sedersi*)

Elena.

Ridete?

Arturo.

Ma sì! e non dovrei? Eccomi data da voi stessa la prova che a formar per una donna l'uomo

ideale non è niente necessario pigliar due uomini vivi e incollarli l'un coll'altro come fossero ostie da lettere. Dell'aggiungere all'uno le qualità dell'altro se ne incarica in donna la fantasia. Credete che quel giovane alto, magro, biondo, abbia innamorato l'Adele per i suoi pregi fisici? Ohibò! Le sarà passato sott'occhio cento volte, senza farle nè caldo, nè freddo. Ma in quel momento *lui* non era *lui:* la giovinetta gli appiccicò il tipo ch'ella sognava: e la bontà, l'eleganza, l'ingegno, il coraggio del conte Enrico andarono in prestito a completare la faccia magra e la testa bionda. L'è una storia che data dal tempo di Virgilio!

Sic vos non vobis nidificatis aves...

Elena.

Eh?

Arturo.

(*proseguendo*)

Sic vos non vobis vellera fertis oves.

Elena.

Che cosa?

Arturo.

(*c. s.*)

Sic vos non vobis mellificatis apes:
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

Perdono un momento, contessa.

(*torna ad alzarsi e va a dare un'altra occhiata al caffè*)

Elena.

(*ridendo*)

Sì, sì, con comodo mi spiegherete il vostro latino.

Arturo.

È un latino semplicissimo. Vuol dire che anche in questa allucinazione dell'amore, come nel resto al mondo, lavoriamo gli uni per gli altri: l'uno semina, l'altro raccoglie; l'uno ama, l'altro è amato; l'uno fabbrica la prole, l'altro la riconosce; e il tutto consiste a trovare il modo, se si può, i .servigi, invece di darli, di riceverli...

Elena.

(*ironica*)

Ah... di riceverli...

Arturo.

(*in piedi, attento alla macchinetta*)

Ah già... riceverli... molto meglio! (*torna a sedersi vicino alla contessa*) Per esempio, parlavamo di Paolo. O non è vero che quegli uomini lì, appassionati, coi loro entusiasmi rinchiusi, se parlassero come parlano i cristiani o avessero alle spalle, invisibile, uno di noi che parlasse per loro, sarebbero colle donne irresistibili? Noi faremmo i loro affari. Invece sono loro, che fanno i nostri.

Elena.

Voi dite?

Arturo.

Ma sì! È perchè queste nature fervide, pronte ad affrontare per i loro ideali la morte, a dare il sangue per un sorriso od un fiore..

Elena.

(Povero Paolo!)

Arturo.

È perchè queste nature esistono, che si sa esistere nel mondo ciò che le donne nell'amore cercano: la poesia, l'entusiasmo, la fede, l'eroismo, lo spirito di sacrificio... Se loro non ci fossero, documenti vivi, nessuna donna a quelle cose crederebbe: ed è in grazia loro, che noi, di quelle cose parlando, siamo creduti.

Elena.

E voi supporreste, per esempio, di essere creduto anche da me?

Arturo.

(*inchinandosi*)

Ma certamente.

Elena.

Ah? Ma sapete, barone, che, se non vi si conoscesse, la vostra franchezza potrebbe passare per...

Arturo.

Cinismo? Anzi è appunto perchè non mi si conosce, che mi mortificate con un simile rimprovero...

Elena.

Perdonate.

Arturo.

(*passando dall'accento disinvolto a inflessione più seria*)

E chi vi ha detto che se a mia volta invocassi quegli splendidi nomi, sarebbero sul mio labbro menzogna? Non m'avete lasciato finire la mia idea. Ebbene, sì: l'importante è che ci siano nel mondo anime infelici e forti, onde a quelle parole si creda: far poi che credute dian frutto, anche in ingrato terreno, questo è opera vostra, è orgoglio vostro. Destar la fede in anima credente! far pronto alla morte un eroe! bel merito! Il difficile, il degno di voi è destar quelle virtù dove non sono, col semplice *fiat* della bellezza che suscita, col semplice soffio della bellezza che crea. E voi, contessa, vi conoscereste così poco da giudicarvi incapace di un simile miracolo?

Elena.

(*prende in mano un album o un ricamo per darsi contegno e china gli occhi pur seguendo il dialogo*)

Vi sapevo di spirito, ma non adulatore...

Arturo.

(*con accento mesto*)

Oh, non gettate il gelo di questo vocabolo convenzionale sull'accento caldo di una parola sincera. Ebbene, sì. Son come il mago che trovasi preso ne' suoi stessi esorcismi. E mentre a voi vo parlando di questa alta e bella poesia del cuore umano, lo scherzo dal labbro si dilegua e la evocata si vendica dell'evocatore. (*sospirando*) Sento non potersi impunemente favellarne a voi, che parete scesa quaggiù ad irradiarla del più celeste sorriso e a dire al sagrificio: Cambia il tuo nome e guarda lieto il sole! perchè passerai consolato sulla terra.

Elena.

(Se Paolo sapesse parlare così!...)

Arturo.

A che pensate?

Elena.

Pensavo che voi fate di tutto per trarmi in tentazione di superbia... Ma se a questa poesia del

cuore, che viaggia il mondo a mia insaputa, potesse mai importarne di un mio sorriso, a che segni la potrei riconoscere?

Arturo.

(*vivissimo*)

A che segni? (*come trattenendo l'interno tumulto*)... No... no... il primo è quello di far perdere a Demostene la parola.

Elena.

E gli altri?

Arturo.

Gli altri... (*mostrando padroneggiare l'interna lotta*) No, no, contessa, addio. (*s'avvia, concitato, per uscire*)

Elena.

(*vivamente*)

E allora al poeta farà buio e lo spirito di sagrificio passerà inconsolato sulla terra.

Arturo.

(*ritornando sui proprii passi, verso la contessa, si china sulla spalliera della sedia di lei, e le parla quasi all'orecchio, a voce sommessa, dolce, di più in più appassionata*)

Non interamente, se voi gli sarete solo passata d'accanto, e sfiorandovi il lembo della veste ritroverà nell'aria il solco del vostro profumo. Perchè, all'uomo che vi amerà, questa parrà suprema gioia e oblìo supremo di ogni umana cosa il mirarvi, così come al divino poeta nell'ultimo cerchio del paradiso la visione dell'eterno lume. A lui parrà ultimo scopo di voluttà il proprio amore, più contento di esso, di sè, che non del ricambio sperato; ripetendo col santo che seppe le gioie di amore: *Non ancora amavo, ma di amare amavo, cercavo che amassi, amando di amare...* (*s'interrompe*) Scusate... Non mi so esprimere.

Elena.

(*attentissima, con emozione*)

Ma no... al contrario, proseguite...

Arturo.

(*sempre più infervorandosi*)

Ebbene, verrà il giorno che questa voluttà gli sarà così acuta da divenirgli dolore: e andrà del suo

dolore superbo e geloso, perchè sognando di voi attingerà in esso solo le scintille della mente e la fortezza delle opere e le divine ineffabili abnegazioni del cuore.

Elena.

(*pensosa*)

Oh, superba andrebbe la donna che potesse dirsi amata così! Ma se a me, povera figlia di Eva, un amor così etereo non fosse dato comprenderlo?

Arturo.

(*con emozione*)

Egli ne andrebbe lontano...

Elena.

(Come lui!)

Arturo.

Lontano, portando seco gelosamente il suo sogno, la immagine vostra, la bella immagine luminosa... Lontano andrebbe, come il povero paladino, a spezzar per quel sogno le sue lancie, per esso a vivere, a soffrire, a combattere, a morire... morire senza bacio di speranza sul

pallido viso, ma con in fronte l'orgoglio di essere morto così!

Elena.

(*commossa*)

(Oh se fosse!...)

Arturo.

(*afferrandole una mano, e cadendo alle sue ginocchia*)

Ditelo dunque... ma dillo...

Elena.

Arturo!...

Arturo.

(*con accento appassionatissimo, con gioia trionfante*)

Sì, Arturo che t'ama! ma dillo che le mie parole l'hanno trovata la via del tuo cuore... e che la tua anima ha risposto fibra per fibra alla mia! dillo dunque perchè io possa ripeterlo che mi sento felice... sì, felice, nell'ora che il tuo polso trema e che la voce d'amore ti domanda per mia!

Elena.

(*con iscatto repentino, all'ultime parole di lui drizzandosi fiera*)

Tua?... vostra?... E già sì tronfio e sì ilare? E quello il pallido viso? (*ironica, guardando il barone acceso come bragia in volto dal desiderio sensuale e dalla gioja della sperata vittoria*) Barone, vi contraddite: la vostra descrizione vi smentisce. Non può esser questo l'amore.

—··o◊o··—

SCENA VI.

Detti e PAOLO ALBERTI: un istante il DOMESTICO.

Domestico.

Il signor Paolo Alberti.

Elena.

Lui (*Alberti si affaccia pallido, rispettoso, triste. — Elena al barone additandolo*) L'amore che descriveste... eccolo... (*va incontro a Paolo commossa*) Voi partite?

Paolo.

(*dignitoso e triste*)

Sì, contessa...

Elena.

E per viaggio... così lontano?

Paolo.

(*c. s.*)

Sì.

Elena.

(*sottovoce al barone*)

Lontano a vivere, a soffrire, a morire. Lui sì... che è pallido! (*a Paolo*) E se io... non volessi? (*va a prendere sul tavolino un libro, che sfoglia e scorre pur seguitando a parlare*)

Paolo.

(*vivissimo*)

Perchè?...

Elena.

(*senza guardarlo, sfogliando il libro*)

Perchè un avvocato eloquente è qui venuto a difendervi e a dirmi di voi ciò che volevo udire...

Arturo.

(*sorpreso, sconcertato*)

Eh? (*va alla contessa*) Che è questo?

Elena.

(*passandogli il libro*)

Questo? è il libro di Stendhal sull'amore.

Paolo.

(*girando l'occhio esitante, commosso, dalla contessa al barone*)

Come... lui?...

Arturo

(leggendo tra sè e sè il libro datogli)

« Spesso un uomo di spirito, facendo la corte a « una donna, non ha fatto che farla pensar al- « l'amore e intenerir la sua anima. Un bel mo- « mento ella s'incontra nell'uomo che le fa sen- « tire ciò che l'altro ha descritto... » *(Il barone fa una vivissima smorfia di sorpresa e disappunto. Poi con disinvoltura di rassegnazione comica si volta verso la macchinetta; la fiamma di alcool si è già spenta da un bel pezzo)* To! il caffè, me n'ero dimenticato!

Paolo.

Tu... Arturo? *(va a stringergli le mani con effusione di riconoscenza)*

Arturo.

(con disinvoltura forzata)

Oh niente... niente. *(bada al caffè mentre lo versa e osserva comicamente)* È un po' raffreddato...

Paolo.

(palpitante, commosso, peritoso alla contessa)

E Arturo... che disse?

Elena.

(chinando gli occhi)

Che voi ... oggi... non partite...

Paolo.

(con grido di gioia)

Ah!... *(corre alle ginocchia di Elena e vi rimane coprendole le mani di baci).*

Elena.

(mentre Paolo è alle sue ginocchia, sorridente al barone)

Cosa voleva dire, barone, quel vostro latino?

Arturo.

Sic vos non vobis?... (versa il caffè nelle due tazze, e camminando adagio va a presentarle a Elena e a Paolo formanti il gruppo. I due lo guardano tra esitanti e sorpresi, mentre egli offre le due tazze con insistenza cortese, comica)
Io l'ho fatto... Voi lo bevete!

CALA LA TELA.

2560-963

3. 5. 46.